

Alessandro Caramis

ACCENTO TRIPOLINO

Sguardi e immaginari post-coloniali
dalla Libia all'Italia

EDB

.D

Alessandro Caramis

ACCENTO TRIPOLINO

Sguardi e immaginari post-coloniali
dalla Libia all'Italia



In copertina: fotografia di Marco Teodonio

Tutti i diritti riservati

© 2025 **Botteghe Invisibili**

Associazione Culturale Teatrale

Curatrice editoriale: Gioconda Bartolotta

In redazione: Robin Corradini, Francesca Suale

Prima edizione: **giugno 2025**

ISBN: 979-12-985213-7-7

Il capolettera di Collana è opera di Francesco Farabegoli

Impaginazione e layout grafico:

inConception



design & grafica editoriale



Edizioni Botteghe Invisibili

è un progetto in collaborazione con

NUR, Luce sulle idee

www.bottegheinvisibili.com

edizioni@bottegheinvisibili.com

nur.lucesulleidee@gmail.com



*A chi si trova tra due rive, navigando con lo sguardo tra memoria
e oblio, a chi porta nel cuore l'eco dei luoghi lasciati e il richiamo
di quelli ancora da scoprire, a chi eredita più storie, trovando
ispirazione per costruirne una propria.*

A. C.

Indice

- 9 **Prefazione**
di Alessandro D'Amato

- 13 **Introduzione**

- 17 **La parola crea il mondo**
 - 21 **Tempo**
 - 25 **Profughi**
 - 35 **Socialismo**
 - 43 **Dialetto**
 - 49 **Cosmopolitismo**
 - 59 **Politica**
 - 73 **Ambiente**
 - 83 **Colonialismo**
 - 97 **Fascismo**
 - 111 **Liberazione**
 - 123 **Sessantotto**
 - 131 **Classi sociali**

147 **Cucina**

155 **Italia**

167 **Post scriptum**

169 **Note**

173 **Ringraziamenti**

Prefazione

di Alessandro D'Amato*

Accento tripolino è un libro che condensa, al proprio interno, varie anime, multiformi generi di ricerca e di scrittura ed eterogenei sguardi su oltre un secolo di storia italiana, riletta e reinterpretata attraverso la lente d'osservazione costituita dalle vicende del periodo coloniale.

All'interno del suo lavoro, Alessandro Caramis, "nipote delle colonie" italiane in Libia, ci offre uno spaccato, storicamente orientato e quanto mai in equilibrio, di quella parentesi controversa rappresentata dall'esperienza coloniale italiana. Un'esperienza, quest'ultima, su cui tanto è stato scritto negli anni. Ma spesso senza il necessario distacco, a causa del fatto che il fenomeno era stato osservato e descritto da quegli stessi italiani che ne erano divenuti i principali attori protagonisti. Con questo lavoro, oggi, quell'universo mitizzato di valori e narrazioni di senso, tipico dei figli degli italiani in Libia ed ereditato dai propri genitori e dai propri nonni, viene rappresentato attraverso l'assunzione di una postura diversa, capace di attingere a fonti e approcci tra loro complementari. *Accento tripolino*, così, fonde al proprio interno il resoconto storiografico e la raccolta di storie di vita, l'*oral history* e – sebbene l'autore rifugga da tale etichetta – l'autobiografia. Nonostante egli affermi che «questo lavoro non è un'autobiografia», esso tuttavia ne comprende alcuni caratteri essenziali, tra i quali la capacità di analizzare il vissuto personale, e quello della famiglia d'origine, facendo frequentemente ricorso ai ricordi della propria vita vissuta.

* Etnoantropologo, Ministero della Cultura.

Pur non avendo mai vissuto in Libia, il paradigma identitario che contraddistingue il senso d'appartenenza dell'autore appare fortemente permeato dall'esperienza dei genitori e dei nonni, i quali, al contrario, vi trascorsero lunghi anni. Anche dopo il rientro forzato in Italia, avvenuto nel 1970 a seguito del colpo di Stato di Gheddafi, Massimo Caramis e Mariella Giannò, genitori di Alessandro, hanno continuato a vivere un'esistenza in cui il ruolo dei condizionamenti culturali ricevuti nel corso degli anni tripolini ha esercitato prepotentemente la propria influenza. I decenni trascorsi in Libia dalle famiglie Caramis e Giannò, infatti, hanno contribuito a modellarne le rispettive identità, facendo sì che le stesse ne risultassero meticciate, in un'ibridazione tutta mediterranea.

Conobbi Alessandro Caramis in una piovosa mattinata di novembre del 1996. Eravamo entrambi al primo giorno delle rispettive esperienze di studenti universitari e non ci volle molto ad entrare in sintonia. Tale intesa si accrebbe non appena lui venne a sapere che io provenivo da un paesino del sud-est della Sicilia e che, dal balcone di casa dei miei genitori, nelle giornate di cielo terso, si poteva distinguere perfettamente il golfo di Gela, città d'origine di suo nonno materno. Pochi giorni dopo, avrei ricevuto un graditissimo invito a pranzo a casa dei suoi genitori, nell'area dei Castelli Romani. Mai dimenticherò la bontà del cous cous d'agnello e ceci che gustai quel giorno e i racconti di Massimo e Mariella, mai esotizzanti né folkloristici, relativi alla loro gioventù libica. Proprio "cucina" – quella cucina libica intesa come fortissimo elemento identitario per gli ex tripolini d'Italia – è una delle quattordici parole-chiave attorno alle quali è costruito questo libro: da Profughi a Socialismo, da Fascismo a Colonialismo, fino a Liberazione ecc. Facendo perno su tali concetti, viene poi sviluppata una trattazione che unisce, al contempo, la soggettività della narrazione individuale all'oggettività della ricostruzione storiografica mediante studi e approfondimenti bibliografici. Grazie a tale struttura compositiva, l'ordine di lettura può essere demandato al singolo lettore, che così può liberamente costruire il proprio personalissimo indice. Ciascun capitolo, infatti, costituisce un nucleo autonomo, che può essere tranquillamente letto anche senza aver fatto la stessa cosa con i precedenti.

In questo volume, pertanto, storie di varia umanità si intrecciano con un pezzo di storia contemporanea del nostro Paese. È il caso, soltanto per citare un esempio, della vicenda degli indennizzi richiesti dai rimpatriati ed erogati con decenni di ritardo dallo Stato italiano preoccupato di entrare in conflitto con la politica energetica della Libia di Gheddafi, determinando così ripercussioni negative su alcune solide realtà economiche del Paese, come l'ENI o la FIAT.

Il volume, dunque, si snoda attorno all'esperienza coloniale italiana in Libia. Un tema spinoso, senza ombra di smentita, che Alessandro Caramis tratteggia entrando inevitabilmente in conflitto con una parte del proprio vissuto familiare, in tal modo rompendo i tabù connessi all'esistenza di un passato controverso, dominato da una visione antropocentrica della terra come ambiente da sfruttare, spazio da colonizzare, territorio da addomesticare. Ci si scontra, oltretutto, con quel modello – sedimentato anche a causa dell'assenza, in Italia, di un vero e proprio percorso critico di decolonizzazione – secondo cui i coloni italiani in Africa furono dei pionieri, trascurando il fatto che si trattò di un'occupazione di terre altrui. Ci si scontra, quindi, con quell'idea secondo cui la popolazione locale non fu affatto «sottomessa e oppressa dalla presenza italiana durante il periodo coloniale»; al contrario, nell'immaginario e nei ricordi degli italiani di Libia, Etiopia, Eritrea e Somalia, le comunità autoctone sarebbero state liberate «dalla schiavitù della terra». Di fronte al rischio di inciampare su tale distorsione storiografica, e pur in presenza degli inevitabili condizionamenti determinati dall'esser nato e vissuto all'interno di una famiglia di profughi libici, l'immaginario dell'autore ci appare in tutta la sua articolata complessità. Il suo approccio, pertanto, è critico, votato alla ricerca di un bilanciamento tra le spinte esercitate dai propri *pattern* culturali e il distacco tipico del ricercatore sociale. Chi leggerà le pagine di *Accento tripolino* si renderà immediatamente conto di una grande qualità, cui abbiamo già fatto cenno in apertura: l'equilibrio con cui le stesse sono state pensate e costruite. Il desiderio di conoscenza, d'altronde, ha sempre permeato e, ancor oggi, continua a permeare il vissuto di Alessandro Caramis. Come egli stesso afferma, la sua è stata una «ricerca viscerale», all'interno della quale il peccato originale delle politiche coloniali prefasciste e fasciste si è

fuso, per forza di cose, con la voglia di riportare alla luce la storia di individui – che è storia di un'intera comunità – le cui vite hanno subito uno stravolgimento a seguito degli eventi del 1° settembre 1969 che portarono alla cacciata di pochi mesi dopo.

In tale quadro, la stessa identità dei “tripolini” va risemantizzata lungo un *continuum* temporale in cui vi è un momento di netta cesura: quel colpo di Stato, alla luce del quale le rispettive vite vanno rilette. Per la comunità dei tripolini italiani, c'è un prima e c'è un dopo. E quel prima e quel dopo, nella condizione dei figli e dei nipoti delle colonie italiane in Libia, si ritrovano, come elementi condizionanti e indissolubilmente radicati, nel senso di appartenenza individuale. In quella sorta di puzzle complesso di cui esse stesse si sostanziano, le identità individuali dei figli e dei nipoti delle colonie paiono essere composte da due tipologie di tasselli, la cui forma e la cui essenza risentono pesantemente di quanto accaduto all'indomani della cacciata voluta da Gheddafi.

Introduzione

Sono un nipote delle colonie. Delle ex colonie del vecchio Regno d'Italia, in Africa, pur essendo nato a Roma nel 1977. I miei genitori e nonni sono nati e vissuti in Libia. Furono rimpatriati in Italia nel 1970, dopo il colpo di Stato di Gheddafi, a seguito della confisca e dell'espulsione che colpirono i circa ventimila italiani che vivevano ancora lì dal dopoguerra. Sono nato sette anni dopo questo evento, un batter di ciglia per coloro che hanno vissuto quell'esperienza, il brusco e traumatico passaggio da un Paese, ex colonia, divenuto il proprio, verso una sconosciuta terra "natia", molto diversa da quella lasciata dai genitori o dai nonni, circa sessanta anni prima, nata dalla Resistenza, sorta dalle ceneri del fascismo e dalle macerie della Seconda guerra mondiale.

Per anni mi sono dedicato con passione a una ricerca viscerale sulle memorie dei tripolini, gli italiani emigrati in Libia tra il 1911 e il 1940 e rientrati in Italia dopo il secondo conflitto mondiale e l'espulsione ordinata da Gheddafi, raccogliendo testimonianze, biografie e racconti orali per ricostruire la storia di una comunità unica, spesso ignorata o fraintesa.

Allo stesso tempo mi sono interrogato su come l'origine tripolina della mia famiglia e la sua esperienza del ritorno in Italia abbiano influenzato e condizionato l'immaginario simbolico nel quale sono nato e cresciuto, l'orizzonte valoriale che mi è stato trasmesso, la cornice normativa che ha fatto da bussola al mio pensare ed agire nell'Italia di questo presente. In particolare il significato attribuito ad alcune parole ha probabilmente segnato il mio modo di stare qui e ora.

Le parole che usiamo quotidianamente per raccontare la Storia non sono neutre. Ognuna di esse evoca un immaginario, un universo

di valori, normativo, un repertorio simbolico che conferisce senso e orientamento alle nostre vite. La precisa provenienza geografica della propria famiglia di origine, nel mio caso da una ex colonia italiana, influenza il contenuto, il colore, la tonalità, il significato attribuito ad alcune parole di uso comune nella vita quotidiana. Fin da piccolo mi sono accostato a concetti, a termini quali Italia, Politica, Socialismo, Profughi, Fascismo, Sessantotto, per citarne alcuni, che hanno costellato il mio immaginario simbolico, hanno guidato la mia formazione e il mio percorso di crescita. Ma se queste parole si sono sedimentate nell'opinione comune, in Italia, attraverso il vissuto di concittadini estranei all'esperienza coloniale o post-coloniale, nel mio universo lessicale e culturale hanno sempre dovuto convivere e condividere uno spazio all'interno di un'eredità difficilmente estirpabile, spesso entrando in conflitto proprio con la cornice di significati che avevo costruito e assimilato nel corso del tempo e della mia formazione culturale.

Parole legate alla storia d'Italia, ereditate dal mondo di una ex colonia, che trasferite nella realtà italiana non trovano la stessa accezione, tanto da porsi quasi in contraddizione schizofrenica con quella attribuita ad esse da buona parte dei miei coetanei e concittadini, compagni di viaggio, nati e vissuti in Italia, estranei all'esperienza tripolina, nonostante le affinità e la contiguità del contesto socio-economico e socio-culturale di crescita ed il percorso formativo e professionale comune.

In questa mia riflessione dunque proverò a dare una risposta a una domanda che mi riguarda personalmente, ma anche a rintracciare la storia di un immaginario, evocato appunto da alcune parole legate alla storia d'Italia, ereditato e fatto proprio dagli italiani di Libia.

Ogni capitolo del libro riguarderà quindi una parola. Alcune di esse hanno interessato l'attualità del dibattito pubblico, politico-sociale e culturale del nostro Paese.

Per ognuna di queste parole cercherò di indagare come e perché hanno assunto quel particolare significato nei racconti orali di quella comunità. Mi soffermerò su alcuni approfondimenti che gli storici hanno dedicato a questi termini e proverò a intrecciare queste riflessioni con il modo in cui tali parole sono state vissute e percepite attraverso l'esperienza personale.

Tre premesse prima di cominciare:

- a. questo lavoro non è una autobiografia. La letteratura memorialistica tripolina è piena di autobiografie, romanzate e non, che costituiscono un ottimo viatico per consentire ad un lettore non tripolino l'accesso a quel mondo, poco raccontato da un punto di vista storiografico. Non mi servirò di questa forma di racconto, malgrado la narrazione di alcuni episodi biografici. Mi servirò della mia esperienza biografica semplicemente come una lente attraverso cui osservare la visione del mondo, propria di persone provenienti da una ex colonia, che ha condizionato la mia percezione e interpretazione degli eventi accaduti in Italia;
- b. il mio lavoro non è una generalizzazione rappresentativa dell'esperienza e del significato che tutti gli italiani di Libia attribuiscono alle parole che prenderò in considerazione. È semplicemente una rappresentazione parziale, filtrata attraverso l'esperienza biografica personale, mediata dalle relazioni familiari nella loro cerchia. Il mondo da me ereditato è da parte materna quello di una famiglia di notabili italiani, di origine siciliana, emigrati in Libia a ridosso della prima colonizzazione nel 1911. Essi, grazie ad una ascesa sociale vissuta in colonia, appartenevano all'élite alto-borghese dei primi concessionari e liberi professionisti, che, vivendo a Tripoli e nelle campagne circostanti, parteciparono attivamente alla vita politica e civile nelle varie fasi dell'esperienza libica, fino ai decreti di confisca e di espulsione del 1970 e al successivo rientro in Italia. Da parte paterna, invece, è riconducibile a un universo familiare di nazionalità greca, di origini mercantili; stabilitasi in Libia dal Peloponneso, dall'Isola di Idra, a fine Ottocento, la famiglia ha vissuto a Tripoli fino agli anni Settanta¹;

¹ Per una riflessione sugli universi valoriali e simbolici ereditati da quest'altra parte della famiglia, legati al mondo greco, ci vorrebbe un altro libro e, salvo qualche citazione, non saranno trattati in questo testo. Ciò nonostante, mi piace ricordare che molte storie, immaginari e pratiche culturali ereditate in quel contesto cosmopolita si sono facilmente contaminate ed intrecciate con quelle del mondo italiano.

- c. questo racconto non è una raccolta nostalgica di significati conferiti a termini e parole andati in disuso, da superare o rinnegare oggi, oppure, all'opposto, di cui andare orgogliosi in maniera acritica. È un tentativo di affrontare il tema di come l'immaginario simbolico di una generazione di italiani, provenienti da una ex colonia quale contesto familiare, geografico, sociale particolare, entri in contatto con quello della comunità autoctona di origine; e di come il linguaggio, il lessico ed il significato attribuito dagli uni possa entrare in tensione, contraddizione, in contesa o conflitto con quello attribuito dagli altri. Gli "altri", in questo caso, sono i concittadini che hanno sempre vissuto in Italia e che non hanno avuto esperienze di emigrazione verso territori coloniali. Gli italiani di Libia, tra loro, si chiamavano e si sono sempre chiamati "tripolini", per gli "altri" italiani erano semplicemente "i libici". Tra questi due italiani sono cresciuto. E ogni volta che mi chiedono "di dove sei?", prima di rispondere, tiro un sospiro... e guardo in alto.

La parola crea il mondo

La comunità italiana di origine tripolina parla la stessa lingua di quella della penisola, tuttavia il significato, l'immaginario simbolico, l'orizzonte valoriale, le narrazioni sviluppatasi attorno ad alcune parole non sono esattamente gli stessi. È un po' come se le parole in lingua italiana, apprese, parlate, sedimentate e trasmesse nell'immaginario dei tripolini, avessero attinto ad un mondo, un'isola di significato, un cerchio mitico del tutto diverso dal mondo situato nella penisola italiana, nel quale tali parole si sono sviluppate, diversificate e ramificate secondo traiettorie del tutto diverse.

Questa idea è nota ed è stata esplorata negli studi sul linguaggio, in filosofia e in antropologia da Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, entrambi linguisti, filosofi ed antropologi. Secondo questa ipotesi, i racconti tradizionali di una cultura, la sua storia, i suoi precetti e concetti sono come codificati nel suo linguaggio, determinano la cognizione che il parlante ha del mondo che percepisce. In pratica, conosciamo il nostro ambiente attraverso le parole che creano la percezione che ne abbiamo².

Se nella prima generazione di tripolini, rientrati in Italia dopo il colpo di Stato di Gheddafi e la fine della Monarchia senussita, questa dissonanza di significati si è tradotta in "distanza antropologica" dal resto degli altri connazionali – mantenuta anche con un certo orgoglio – per la seconda generazione, i figli, nati e vissuti in Italia,

² Edward Sapir, Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio e relatività*, Marco Carassai ed Enrico Crucianelli (a cura di), Castelvechi, Roma, 2017.

che hanno ereditato tali significati dalla propria famiglia, questa diversità si è dovuta costantemente confrontare e intrecciare con altri significati, altre linee del tempo, altre narrazioni e immaginari, sedimentatisi nell'Italia del dopoguerra.

Significati filtrati attraverso i diversi percorsi di vita di ciascuno, fatti propri in maniera più spontanea e per niente traumatica rispetto a quanto era avvenuto ai loro genitori e a quanti provenissero direttamente dalle ex colonie – costoro, infatti, hanno dovuto in buona parte preoccuparsi di creare una nuova vita nel loro ritrovato e nuovo Paese, mettendo in sicurezza le loro vite e quelle dei propri figli – e tuttavia esito di un percorso più sofferto sul piano identitario, frutto, almeno per quanto mi riguarda, di una continua tensione dialettica tra la consapevolezza dell'appartenere ad una storia e a un passato, a un luogo che non c'è più, e il desiderio di essere e di sentirsi pienamente parte di una storia e di una narrazione della comunità nazionale nella quale sono nato, cresciuto e vivo.

Una situazione equivalente a quella dei figli dei profughi italiani tripolini è lo status antropologico della seconda generazione di immigrati nati e vissuti in Italia, figli dei migranti e profughi arrivati nel nostro Paese a partire dagli anni Settanta, soprattutto quelli provenienti dalle ex colonie. Anche se da una prospettiva diametralmente opposta, questi ultimi hanno condiviso ed ereditato nel proprio ambito familiare lo stesso immaginario propagandato sull'Italia, sull'Africa e sulla presenza coloniale italiana nelle terre di origine dei propri genitori. Un altro caso particolare paragonabile è quello dei discendenti degli ebrei di Libia, fuggiti a Roma dopo i pogrom del 1967. Questi ultimi, e i loro eredi di seconda e terza generazione, si sono trovati a ridefinire la loro identità tra le tradizioni ebraico-tripoline ereditate dai propri genitori e l'appartenenza al nuovo contesto ebraico-romanesco nel quale si sono trovati a vivere.

So che tali affermazioni possono suonare alquanto eretiche e stravaganti per chi si sente erede delle vestali di Roma antica e di "Tripoli bel suol d'amor". Tuttavia, l'essere italiani nel passaporto non ha cambiato più di tanto l'intima percezione – rispetto ai propri coetanei, compagni di scuola, compagni di vita e di lavoro – di essere o di provenire da un'altra storia, rimossa, schivata ed evitata come

un tabù, per diverse ragioni, dal dibattito e dalla coscienza pubblica dell'Italia repubblicana.

Un fervente sostenitore della pura italianità di questa collettività negherebbe con forza questo accostamento, allontanandolo come un affronto, affermando che la storia dei figli dei profughi tripolini arrivati dalla Libia non ha niente a che vedere con quella dei figli degli stranieri arrivati dalle ex colonie del “nostro Paese”. Eppure, nonostante l'assonanza di passaporto e di linguaggio tra gli italiani autoctoni e quelli provenienti dalle colonie, le seconde generazioni di italiani tripolini hanno condiviso con le seconde generazioni di somali, eritrei, etiopi, libici vissuti in Italia molto più di quanto si pensi.

A prescindere dalle posizioni personali ideali, politiche, valoriali, a prescindere dalla provenienza territoriale nel Paese dei mille campanili che è l'Italia, a prescindere dal censo e dalla classe sociale di appartenenza, dal livello culturale, dalla storia personale di ciascuno, certe parole non hanno lo stesso significato per chi è figlio di genitori italiani autoctoni, come si dice oggi, sempre vissuti in Italia, rispetto a chi è figlio di genitori o nonni italiani vissuti all'estero, nel mio caso particolare genitori e nonni italiani vissuti in una ex colonia. Generazioni passate attraverso il Regno d'Italia liberale, poi lo Stato fascista italiano, l'Amministrazione Militare Britannica (BMA), successivamente, con la risoluzione delle Nazioni Unite del 21 novembre 1949, sotto la Monarchia libica di Re Idris, infine, anche se per poco, sotto la Repubblica popolare e socialista libica di Gheddafi, la Repubblica araba di Libia. Generazioni che con il rientro si sono trovate catapultate nell'Italia repubblicana degli anni Settanta, periodo forte, caratterizzato dalla realizzazione delle più incisive e importanti riforme sul piano dei diritti civili e sociali dal dopoguerra, momento di scontro sociale e politico, vissuto attraverso il terrorismo e la lotta armata tra fazioni estremistiche di destra e di sinistra, tristemente ricordato come il famigerato periodo degli “anni di piombo”.

Se i profughi di prima generazione sperimentarono in primo luogo la necessità di sopravvivere e di sentirsi sicuri, i bisogni della seconda generazione, come direbbe Abraham H. Maslow, sono legati all'ambito dell'autorealizzazione, al senso di appartenenza, alla stima e al riconoscimento da parte del proprio ambiente. Le risposte a tali

necessità in qualche caso sono state in sintonia con gli immaginari provenienti dalla propria eredità coloniale, in altri casi no; piuttosto sono entrate in contrasto con essi, dando vita a dolorose lacerazioni, oppure, al contrario, a risposte nuove e creative, che hanno amalgamato le risorse ereditate dal passato coloniale con quelle presenti nella realtà del proprio Paese di nascita in significati nuovi, immaginari e narrazioni più corrispondenti alla contemporaneità.